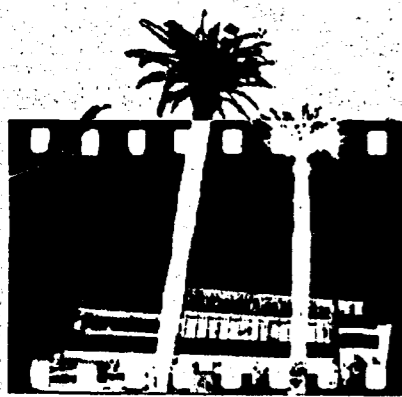


CANNES. «Mister Hula Hoop» dei fratelli Coen apre in bellezza il concorso del 47° festival



Il programma

Oggi il concorso entra nel vivo. La Francia cala un Asso, anzi, una Regina: La reine Margot di Patrice Chéreau. Il titolo di «diva del giorno» spetta di diritto ad Isabelle Adjani, che arriverà a Cannes stamane e terrà solo un'attesissima (e presumibilmente affollatissima) conferenza stampa. In competizione anche «Duli shidal» (viene tradotto «La confusione confuciana») di Edward Yang (Taiwan). Apre anche «Un certain regard», con «Il sogno della farfalla» di Marco Bellocchio, già da qualche giorno nelle sale italiane (ne parliamo nella pagina seguente). Partenza forte anche per la «Quinzaine des réalisateurs»: il taiwanese Ang Lee, già vincitore dell'Orso d'oro a Berlino con «Banchetto di nozze», presenta il suo nuovo «Eat Drink Man Woman», mentre viene presentato anche il film collettivo «Il dio, l'uomo e il mostro», dedicato alla guerra in Bosnia e firmato da Ismet Armutalic, Mirsad Idrizovic, Ademir Kenovic e Pjer Zalica.



Tim Robbins in una scena di «Mister Hula Hoop». A destra l'attore con Jennifer Jason Leigh

Pronti, via! C'è anche la Rai

Strade transennate, traffico bloccato, parata di divi in abiti d'ordinanza. Niente di nuovo sulla Croisette. Anche questa 47ª edizione del festival di Cannes si è aperta con la consueta pompa magna. Sotto l'occhio vigile di Jean Renoir che presidiava, ritratto in un enorme affresco, sulla gradinata del Grand Théâtre Lumière. Applausi per quasi tutti i divi che varcavano l'ingresso del teatro, una vera e propria ovazione ha salutato Catherine Deneuve e Clint Eastwood presente, in smoking bianco, nella sua veste di presidente della giuria. Tra le autorità anche il ministro della Cultura Jacques Toubon che in nottata ha poi offerto un ricevimento a mille invitati eccellenti. Maestra di cerimonie è stata infine Jeanne Moreau che ha celebrato Cannes come «festival della memoria» e introdotto i vari ospiti, a partire da Tim Robbins e dai due fratelli Coen rispettivamente interprete, produttore e regista del film di apertura «Mr. Hula Hoop». Nella giornata di oggi apre anche la sezione collaterale «Un certain regard» con «Il sogno della farfalla» di Bellocchio. Il film è stata l'occasione per la Rai presente in forza qui al festival, per affermare e ribadire il proprio ruolo, anzi la continuità della propria presenza, attiva e vincente dai tempi di «Padre padrone» e de «L'albero degli zoccoli». Due sono i film italiani presenti in concorso ad essere stati realizzati con l'apporto produttivo di Raiuno, «Caro diario» e «Bambino delle montagne». Il film di Bellocchio vede la partecipazione di Rai due mentre «Senza pelle» di Alessandro D'Alatri (alla «Quinzaine des réalisateurs») è stato realizzato con l'apporto di Rai tre. Raiuno infine si è già aggiudicata i diritti televisivi di «Film rosso», il terzo capitolo della trilogia a colori di Krzysztof Kieslowski, mentre la Silvio Berlusconi Communications avrebbe pre-acquisito due titoli anch'essi in competizione, «Soleil trompeur» di Nikita Michalkov e «Les Patriotes» di Eric Rochant.

La quadratura del cerchio

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRISPI

CANNES. «C» come Cannes, «C» come Coen, «C» come chicca. Sì, diremmo proprio che «chicca» è la parola giusta per definire Mister Hula Hoop, il film di Joel e Ethan Coen che ha aperto in concorso il festival del cinema. È molto divertente, questo nuovo film dei fratelli, e come tutti i loro precedenti intrattiene a ponderosi interrogativi: geniale cazzeggio o vern e proprio capolavoro? Diciamo che i Coen non esisterebbero, senza quello sfrenato citazionismo che contraddistingue il loro stile. E aggiungiamo subito che Mister Hula Hoop è davvero difficile da affermare: come il giocattolo omonimo, gira e rigira e non si ferma mai. Paradossalmente Barton Fink, con cui vinsero a Cannes nel '91, era assai più semplice: scrittore ebreo e impegnato vende l'anima a Hollywood e si accorge troppo tardi che Hollywood e Belzebù sono la stessa persona. Facile, diretto, senza sottintesi. Adesso, invece, non esiste un solo modo di raccontare la trama: dire che è la storia dell'uomo che inventò l'hula hoop è corretto ma parziale; dire che è la paratola di un individuo creativo nella grande macchina del capitalismo è altrettanto corretto ma non aiuta certo a trascinare le folle al cinema. E noi vorremmo che le folle ci andassero, a vedere questo film. Che possiamo fare? Panico!

Proviamo, allora, a raccontare il film per enigmi. Ai Coen, forse, piacerebbe. All'inizio del film Norville Barnes, provincialotto dell'Indiana, arriva nella Grande Metropoli deciso a diventare un genio della finanza. Trova lavoro come fattorino alla Hudsucker. Forse i Coen hanno visto Un provinciale a New York e hanno letto L'uomo invisibile di Ralph Ellison? Alla Hudsucker, misteriosa fabbrica che produce non si sa cosa, si lavora in fetenti sotterranei pieni di mostruosi macchinari, mentre fuori svettano i minacciosi grattacieli di New York City. Forse i Coen hanno visto Metropolis di Fritz Lang? A un certo punto il padrone della Hudsucker muore buttandosi dall'ultimo piano del grattacielo, e gli atoparanti annunciano a tutti gli operai la tragedia, chiedendo un minuto di silenzio «che verrà detratto dallo stipendio». Forse i Coen hanno letto 1984 di George Orwell? Mister Hudsucker si è ucciso proprio mentre gli introiti della ditta erano alle stelle. Il suo vice, mister Mussburger, ritiene che per impossessarsi senza colpo ferire della baracca, occorre far calare il valore delle azioni: decide quindi di met-

tere a capo della Hudsucker il più imbecille degli impiegati. Ovvero, Norville Barnes. Forse i Coen sono lettori del Capitale di Marx, o del Wall Street Journal? O, più semplicemente, dei fumetti di Zio Paperone? C'è grande sorpresa per la nomina di Barnes, e una giornalista rampante (già vincitrice del Pulitzer) viene incaricata di indagare sulla vita del giovane Norville, e di stroncargli la carriera. Lei lo fa, ma se ne innamora. Forse i Coen hanno visto E arrivata la felicità di Frank Capra? Norville realizza la sua idea fissa: inventa l'hula hoop e fa guadagnare alla Hudsucker miliardi. Mussburger è disperato. Forse i Coen hanno visto Una poltrona per due di John Landis? Alla fine Norville, deluso in affari e in amore, si getta dal grattacielo esattamente come Mr. Hudsucker, e proprio come lui, impiega ore ed ore ad arrivare a terra, salvo prendersi un paio di pause lungo il volo e non farsi un bel nulla quando si abbatte al suolo. Forse i Coen sono fans dei cartoni animati di Wiley il Coyote? Questa trama, e questi riferimenti, possono darvi solo una vaga idea di Mister Hula Hoop. Per apprezzare il film bisognerebbe vedere le facce di Tim Robbins, Paul Newman e Jennifer Jason Leigh, gustare i set creati da Dennis Gassner (l'oscenografo che meriterebbe l'Oscar, che dico?, il Nobel!), seguire la macchina da presa nei suoi barocchi svolazzi. E geniale manierismo, quello dei Coen, che lavora sulla forza espressiva degli ambienti (influenze architettoniche plurime, da Mies van der Rohe al nazista Speer) e sui rapporti di potere, infischiosamente altamente di una cosa antiquata come la psicologia. E però, sotto la crosta divertita, si nasconde anche in Mister Hula Hoop quel senso di spaesamento, di vuoto esistenziale, che era palpabile in Barton Fink e nel loro geniale, misconosciuto capolavoro, Crocevia della morte. Il senso del film dei Coen è in quelle figurine di contorno, che appaiono per un attimo a far da coro; come i due tassinaro nella strepitosa sequenza del bar, o il ragazzo dell'ascensore che parla solo in rima, parodia del vecchio lift rincoglionito che citava la Bibbia in Barton Fink. E di fronte a questi ectoplasmi, alla loro irrimediabile solitudine, all'eterna coazione a ripetere dei loro gesti, ci viene in mente chissà perché il libro di Giobbe, o quelle misteriose figure che gestiscono sullo sfondo nei momenti più tragici del Processo di Kafka. Un'ultima domanda: forse i Coen sono ebrei?

Ethan e Joel: «Abbiamo già vinto ora ce la godiamo»

UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

La vita in modo surrettizio al protagonista, conduce a un altro tempo, quello metafisico. «Se volete potete dire che è il simbolo del tempo mitico, Crono, ad esempio». Ma si vede che non ci credono neppure loro. Con Mister Hula Hoop hanno fatto il grande salto da pellicole girate al risparmio a un film commerciale costato 25 milioni di dollari, ma sempre fuori dalla catena delle major. «Era un progetto che coltivavamo dai tempi di Arizona junior, però ci siamo resi conto subito che ci sarebbero voluti molti soldi. Dite che è pieno di citazioni alla Frank Capra? Sì, certo, ma non è lui il nostro modello, troppo naïf e sentimentale, preferiamo Sturges e Hawks, o le fiabe vere e proprie come quelle dei fratelli Grimm». Se l'inconscio dei fratelli Coen è così produttivo non lo si deve alla frequentazione con la psicoanalisi ma all'assorbimento culturale della famiglia. Figli di un economista e di una storica dell'arte hanno tra-

sferito nell'ossessione architettonica del film qualcosa che hanno respirato con il latte materno. Così lo studio di Sidney rievoca la strapotenza del potere che si può leggere nelle architetture del Terzo Reich, ma lungi da loro l'idea di lanciare un messaggio contro la fascistizzazione strisciante nel mondo. Anzi se gli chiedono un parere sull'attuale scandalismo che sta cercando di seppellire Clinton, si fanno una risata. Chi invece è prontissimo a buttarla in politica è Tim Robbins, il disamante inventore dell'hula hoop. Lui che nel film Bob Roberts raccontava la storia di un cantante che, dietro il volto sorridente e angelico, nasconde un'anima volgare e truffaldina, risponde a chi gli chiede se Bob Roberts diventerà presidente che «In Italia c'è riuscito». Alludendo a Berlusconi e alla sua brigata. E se invece gli domandate come mai il film che ha girato con Altman, America oggi, ha avuto più successo in Europa che in Usa, eccolo pronto: «Forse chi sta



fuori da una società ne capisce meglio la vivisezione. Perché Bob Roberts e America oggi hanno riferimenti anche da voi. Siamo assistendo a un ritorno del fascismo in varie parti d'Europa, e forse anche voi state sperimentando quella desolata terra morale che viene rappresentata nel film di Altman. E non parliamo della vicenda Clinton che strappa a questo altissimo bel ragazzo dalla faccia un po' bambinesca (ma con un cervello da fare invidia), prima grandi risate, poi serissimi commenti: «Intanto, quanta gente ha una vita sessuale corretta? La verità è che contro Clinton si sta scatenando una guerra scandalistica, visto che politicamente non si riesce a sconfiggerlo perché lui ha preso molte decisioni coraggiose. E poi, la signorina in questione deve aver guardato molto da vicino quel tatuaggio per ricordarselo così bene. E, se vogliamo, qualunque persona che sia stato al gabinetto con lui può averlo notato». L'attore superimpegnato, amato dai cineasti-contro come Altman,

si è molto divertito a interpretare un ruolo comico: «Dopo tanti personaggi cinici e diabolici questa era la prima volta che potevo stare dalla parte giusta. Ma anche con Altman ci divertiamo molto. Con Joel ed Ethan è stato un lavoro diverso, si trattava di agire su una comicità molto fisica». I Coen amano impegnare gli attori in un gioco del rovescio rispetto alla loro immagine consolidata sullo schermo. Così Tim Robbins è diventato un bravo ragazzo e Jennifer Jason Leigh, dopo un passato da prostituta, drogata, violentata (parliamo di film naturalmente), si ritrova finalmente una bella professione e un bel ragazzo da amare: «Era ora che io dessi io qualche schiaffo, invece di prenderli sempre». Ha commentato scuotendo i bellissimi capelli castani. Paul Newman che non è venuto forse per non sfigurare (in altezza) accanto a Tim ha accettato di fare il cattivissimo senza battere ciglio: «Ci ha solo chiesto: quali miei ruoli vi hanno colpito? Noi ci siamo guardati smarriti. E lui ha detto sì».

Clint il saggio: Usa-Europa, tutto Ok

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI



Clint Eastwood
Enrica Scallari/Agf

CANNES. La solita ressa (bisogna fare a spintoni pur esibendo la tessera rosa dei quotidianisti) per Clint Eastwood e i suoi giurati. Arrivano scortatissimi con tredici minuti di ritardo in una sala già stracolma da mezz'ora: sarà il carisma del sessantenne - attore-regista americano, rafforzato per l'occasione dalla presenza, in veste di vicepresidente, di Catherine Deneuve, poco meno di un monumento nazionale da queste parti. Entrano insieme, tra gli applausi, seguiti dagli altri membri, che sono i francesi Marie-Françoise Leclère e Alain Terzian, il russo Alexandre Kaidanovskij, il cubano Guillermo Cabrera Infante, l'anglo-giapponese Kazuo Ishiguro, l'argentino Lalo Schjinn, il coreano Shin Sang Okk e il nostro Pupi Avati. Tutti seduti al tavolo della presidenza e rassegnati

all'idea che tanto parleranno solo i divi Eastwood e Deneuve. Se l'attrice francese, capelli cori come nella pubblicità di Yves Saint Laurent e tailleur rosa con bottoni dorati, tiene fede all'immagine classica della donna glaciale, l'attore americano esibisce invece un sorriso gentile; magari è mestiere, ma le sue risposte sottovoce incantano i presenti, anche quando contengono le ovvietà di circostanza. Sapendo che su quest'edizione di Cannes pesa il sospetto di un disimpegno hollywoodiano, Eastwood anticipa quasi la domanda: «Non vedo controverie. Ci sono tre film americani in concorso, e parecchi altri nelle sezioni collaterali. Mi pare che siamo ben rappresentati. E poi chi l'ha detto che i film degli Studios siano i migliori?». Un

giornalista domanda ad Eastwood se ha visto gli altri due episodi della trilogia di Kieslowski Tre colori (in concorso c'è Rosso), ma arriva in soccorso la Deneuve: «Non è colpa di nessuno se non sono usciti in America». Il resto della conferenza stampa è una specie di minuetto tra i due divi, con lui che scherza galantemente («Beh, quanto a bellezza non c'è confronto con il vicepresidente degli Stati Uniti») e lei che assicura di conoscere tutti i film del presidente. Poi si passa ai criteri, che Eastwood sintetizza così: «Amo ogni genere di film, sono curioso, non mi interessa la nazionalità. Sono venuto a Cannes proprio perché amo la diversità delle culture e delle lingue. Certo non ci comporteremo come ai campionati di pattinaggio artistico, dove ogni giurato difende il proprio paese». Im-

mancabile la domanda sul Gatt, alla quale l'autore di Bird risponde con saggezza: «Sono contro le sanzioni protezionistiche verso il cinema americano, ma credo che Hollywood debba internazionalizzarsi. I nostri film vanno molto bene in Europa, è giusto che i film italiani, francesi, tedeschi, spagnoli abbiano le stesse chance commerciali in America. Anche per svegliare un po' il nostro pubblico». Sul tavolo spicca il numero speciale di Premiere contenente sei pagine di intervista al presidente. C'è una frase che merita d'essere riportata. «Come mi preparo al ruolo di presidente? Immagino che vedremo dei film, che ciascuno esprimerà la propria opinione e infine si voterà. In fondo, sarà un po' come sedere al consiglio comunale di Carmel (la cittadina californiana di cui è stato sindaco, ndr)».